

La dinamica di gruppo come modello clinico del meccanismo di costituzione dell'immagine

Piergiacomo Migliorati, Roma

(1) Per *immagine* intendiamo, qui, tutti i fenomeni percettivi, comunque costituiti, che acquistano un significato in ogni modo sovradeterminato, comprese le forme sensoriali (visive, uditive e tattili) e quelle mentali.

Nella Psicologia analitica il processo trasformativo avviene, come sappiamo, per l'esercizio della funzione immaginativa la quale, in virtù della propria capacità di aggregare i dati in modo nuovo, induce quelle mutazioni profonde della psiche che vengono ritenute il vero fattore terapeutico. È la produzione dell'immagine (1), dunque, in forza della polivalenza di questa, che costituisce la rottura delle unilaterialità della coscienza; rottura dolorosa ma indispensabile se si vuole evitare che quanto viene relegato nell'inconscio riemerge sotto forma di sintomo. D'altra parte, è un assioma della psicoanalisi in genere ritenere che l'immagine prenda il posto, nella coscienza, del desiderio rimosso impossibilitato a farsi strada a causa della censura dell'Io. Ma un punto qualifica in modo particolare la Psicologia analitica rispetto al ruolo assegnato all'immagine nel processo terapeutico: mentre per la psicoanalisi il reperire le immagini inconscie ha lo scopo di evidenziare la situazione che ha provocato la rimozione, per Jung l'immagine conserva un valore significativo in sé: esprime, cioè, non solo «qualche altra cosa» attraverso una funzione segnica, ma possiede una virtù creativa sua propria, contiene una prefigurazione germinale del disegno che dovrà svolgersi nella vita dell'individuo.

Tutto ciò è abbastanza noto, anche se ritengo debba ancora essere approfondito con sostanziali riferimenti per

la pratica clinica. In questo lavoro, tuttavia, non parlerò dell'immagine come strumento terapeutico ma farò alcune osservazioni sul meccanismo stesso con cui l'immagine viene prodotta, illustrandole con un esempio clinico. Chiarisco meglio il senso di questo lavoro ponendo due domande:

Prima domanda: *Qual è il materiale di cui è costituita l'immagine?*

Jung sostiene che «nel ritrovare il senso della propria immagine primordiale l'uomo scopre il luogo di incontro tra l'ignoto di se stesso e l'ignoto del mondo» (2). Ma di quale «ignoto» si tratta? In che rapporto entra l'individuo col mistero del proprio mondo interno e del mondo cosiddetto esterno? In altri termini: il materiale che si costituisce in immagine è essenzialmente endopsichico, oppure entra direttamente in gioco anche la realtà esterna? E se è così, come si manifesta questo rapporto con la realtà esterna?

Bisogna dire, prima di tutto, che in ogni caso i dati percettivi (sia esterni che interni) forniscono elementi per la costituzione dell'immagine. Anche Freud, a proposito della formazione delle immagini oniriche, sosteneva che «tutto il materiale che costituisce il contenuto del sogno deriva in qualche modo da ciò che abbiamo vissuto e viene riprodotto, ricordato nel sogno» (3). Questo vale anche per il contenuto latente del sogno, che viene interpretato come il prodotto di una spinta provocata dalla pressione del rimosso il quale, a sua volta, è costituito dalle tracce mnestiche di percezioni reali. A proposito dei contenuti archetipici dell'inconscio (ipotesi alla quale lo stesso Freud non era estraneo), Jung riteneva che essi fossero, in qualche modo, il precipitato delle esperienze filogenetiche pregresse all'individuo.

Il problema, piuttosto, è quello di accertare se la relazione *attuale* con la realtà esterna ha una specifica funzione nell'attivare la funzione immaginativa della psiche. Ci stiamo domandando se la componente con la quale la coscienza deve confrontarsi resti endopsichica (cioè debba far conto dei contenuti immaginali presenti nella psiche inconscia, ancorché originati dalla percezione della realtà

(2) C.G. Jung, «Il simbolo della trasformazione della Messa» (1954), in *Psicologia e religione*, Opere, voi. XI, Torino, Boringhieri, 1974.

(3) S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899), Opere, voi. Ili, Torino, Boringhieri, 1978, p. 20.

esterna) oppure se la realtà come dato oggettivo attuale non entri nel gioco in maniera molto più sostanziale. *Se non sia, cioè, proprio la relazione attuale col mondo esterno una concausa determinante nella produzione dell'immagine.*

Seconda domanda: // «senso» dell'immagine che la coscienza scopre è solo un prodotto dell'attività immaginativa?

Chiedersi da dove viene l'immagine non significa solo interrogarsi sul tipo di materiale di cui essa è costituita, ma, soprattutto, sull'origine del senso che questo materiale assume quando si aggrega in quella che chiamiamo appunto «immagine». Se è vero che il tutto è superiore alla somma delle parti, è lecito chiedersi cosa costituisca questo *tutto*. Infatti, è proprio questo il problema: da dove viene il senso di questa totalità? Poco importa se l'inconscio viene considerato un deposito di tracce mnestiche derivate da percezioni personali oppure viene considerato come sede di contenuti arcaici derivati dall'esperienza filogenetica; come pure se il mondo esterno è quello della nostra esperienza passata e presente o addirittura quella della specie. Ora ci stiamo interrogando sulla funzione immaginativa per chiederci se essa sia so/o una attività endopsichica autonoma attivata da un movimento energetico strutturato su modelli interni autosufficienti, oppure se concorrono alla sua attivazione in maniera determinante gli elementi particolari che poi vengono costituiti in immagine. In altri termini: è solo la funzione immaginativa a costituire l'immagine, o questa incontra un dinamismo delle parti che sono *per se stesse* finalizzate ad essere unificate nel tutto? In questo caso tra l'attività immaginativa e il finalismo intrinseco delle parti costitutive si avrebbe un'interrelazione come tra concause di un medesimo movimento.

Sul concetto di realtà esterna e realtà interna, e sulla necessità di non porle in contraddizione ma in relazione dinamica, ho avuto occasione di esprimere alcune osservazioni (4) e intendo proseguire in altra sede la ricerca. Mi limito a ricordare l'avvertimento di Humbert secondo il quale «non bisogna confondere l'intrapsichico con l'intra-

(4) P.G. Migliorati, «Sul saggio di Jung 'Realtà e surrealtà'», IV Seminario residenziale AIPA, Ischia, 1990.

soggettivo, con la scusa che la soggettività si apre sulla oggettività dell'inconscio collettivo (5). Questa è un'ambiguità cui da luogo lo stesso Jung quando non sembra distinguere sufficientemente il concetto di *collettivo* da quello di *sociale*, anzi talvolta pare proprio sovrapporli. Se consideriamo ogni realtà umana dentro la *psiche* ciò non significa che essa sia anche esclusivamente dentro il *soggetto*. Se così fosse l'unica via di salvezza sarebbe identificarsi solo con se stessi, con il proprio modello inferiore, col proprio mito. Ma questa diviene una petizione di principio: come è possibile prendere coscienza del proprio mito se l'occhio con cui guardo me stesso e il mondo sono anch'essi un mito?

Per parte mia ritengo che si debba rispondere positivamente ad entrambe le domande. Se il rapporto tra realtà esterna e realtà interna è correlato, anche l'immagine è un prodotto di questa correlazione ed è solo grazie a questa che il processo si conclude con la produzione del simbolo.

Nel presente lavoro, per dimostrare gli assunti teorici qui sopra proposti, userò la relazione del gruppo analitico. Vorrei mostrare come nel dinamismo gruppale la situazione si costituisca in immagine secondo due funzioni. La *relazione attuale* tra i membri del gruppo e *lo psichismo individuale* di questi si integrano nella potenzialità espressiva inconscia presente sia nell'una che nell'altro. I dati metaforizzabili sono forniti sia dalla situazione globale che da ciascuno dei membri, a vari livelli (onirico, comportamentale non verbale e verbale). A tutto ciò, come vedremo, non è estraneo neppure l'analista.

L'immagine emergente la chiamerò *Immagine relazionale* allo scopo di evidenziarne sia la genesi che il significato. È necessario precisare, però, che con «Immagine relazionale» intendo l'immagine in se stessa *in quanto ne viene colto il senso* attraverso l'esercizio delle quattro funzioni dell'Io. Qualora fosse solo la funzione Pensiero ad individuarla, la partecipazione ad essa sarebbe parziale e non sarebbe quella che chiamo Immagine relazionale. In altre parole: l'Immagine relazionale costituisce una modalità di fruizione simbolica espressa a livello relazionale.

(5) E.G. Humbert, «Il ruolo dell'immagine nella psicologia analitica», in *Rivista di Psicologia Analitica*, 19, 1979, p. 25.

Userò, come esemplificazione, la dinamica che si è sviluppata in una seduta di gruppo. Poiché il mio intendimento è mostrare concretamente il fenomeno della produzione dell'Immagine relazionale, mi soffermerò solo su questo processo tralasciando sia la situazione clinica dei singoli pazienti che gli effetti terapeutici, salvo qualche accenno indispensabile. Il gruppo è composto da otto persone (quattro uomini e quattro donne) e si trova al termine del terzo anno di lavoro (6).

(6) Non è questo il luogo per descrivere compiutamente la modalità di conduzione dei gruppi che sto seguendo ormai da molti anni. Si tratta di gruppi chiusi, della durata prestabilita di tre anni. Su questo, del resto, ho già avuto modo di esprimermi in altri luoghi: «Teorie del gruppo e Psicologia analitica», in P. Aite e A. Carotenuto (a cura di), *Itinerari del pensiero junghiano*, Milano, Cortina, 1989; «Sul saggio di Jung 'Realtà e surrealtà'» (1990), *op. cit.*; «Analogie tra gruppoanalisi e psicologia analitica», in *Psichiatria e Psicologia Analitica*, voi. XI: 1, 1991.

Nella seduta che precede quella a cui ci riferiremo il gruppo ha manifestato una forte ansia per la fine imminente. Livio l'ha espressa con un duro attacco all'analista e all'analisi in genere motivato da un senso di delusione: «Speravo che l'analisi resolvesse i miei problemi - diceva - invece mi accorgo che nessuno te li può risolvere, devi arrangiarti da solo». Quasi la totalità degli altri non ha smentito apertamente questa considerazione senza riflettere sull'evidente regressione, contrariamente a quanto accadeva in altre sedute quando l'autonomia personale veniva considerata la meta positiva da perseguire. Al termine, dico al gruppo: «Forse vi è una domanda che il gruppo vorrebbe rivolgermi... Forse vorrebbe sapere se a me dispiace lasciarvi...».

In questo contesto si apre la seduta che stiamo osservando. Per comodità di esposizione non seguirò gli avvenimenti in ordine cronologico ma dividerò il materiale in tre sezioni secondo quelle che mi sembrano essere state le fasi del processo di sviluppo dell'Immagine relazionale. Le tre fasi sono le seguenti:

- prima fase: il materiale metaforizzabile viene presentato
- seconda fase: elaborazione del materiale
- terza fase: emerge l'Immagine relazionale

Prima fase: *presentazione del materiale*, costituito da materiale onirico, comportamenti e dichiarazioni significative.

Alberto (sogno): Sono a Londra con mio suocero ed altre persone anziane. Penso di fare loro da guida per la città, ma loro chiedono di andare dalle prostitute. Sulle prime mi meraviglio ma poi penso: perché no? Usciamo dall'albergo, il luogo dove si trovano le prostitute è vicino, sono per la strada, molto vistose. Poi sono con una 500, con me c'è qualcun'altro.

Osservazioni: Alberto, all'inizio della seduta, dice di aver subito di recente una delusione riguardante alcune prospettive professionali. Per un senso di depressione sarebbe tentato di ritenere finito il suo iter analitico. «Tanto - dice - non mi serve per la professione». Gli viene fatto osservare che comunque l'esperienza del Gruppo sta finendo, e non si vede cosa c'entri questo con la delusione di cui stava parlando. Non sembra cogliere lo stimolo alla riflessione, ed insiste nel suo discorso.

Rina (sogno): Mi trovo a New York con mio fratello ed un gruppo di persone forse di famiglia. Avevamo affittato una casa. Scendo per andare in un bar a prendere qualcosa, ma ho 50.000 lire e non me le cambiano, devo andare in una banca. Prima di uscire dal bar prendo un bacio Perugina che era in un angolo e lo mordo a metà e l'altra metà la rimetto incartata a posto. Per cambiare questi soldi mi allontano e ad un certo punto mi viene il panico perché non ho l'indirizzo della casa e non conosco nemmeno il quartiere, come farò a ritornare da mio fratello?

Osservazioni: Rina si trova in un paese straniero con un gruppo di amici ed ha un punto di riferimento nel fratello: facile individuare qui un richiamo alla situazione analitica, dove vi è un gruppo ed una persona di riferimento costituita dall'analista. Ma per «cambiare i soldi» rischia di perderlo. Da rilevare anche un particolare: il bacio Perugina viene solo «morso a metà». Descrivendo il sogno Rina conferma essere questo un suo modo abituale di comportarsi: spesso mangia un pasticcino a metà! Tutto ciò viene spontaneamente riferito ai sentimenti (il «bacio») spesso bloccati. Terminata la lettura del sogno chiede all'analista se è possibile fare una o due sedute individuali...

Laura (sogno): Sono andata al mare, con il treno. Ho lasciato un costume da bagno e altre cose in cabina. Forse la cabina è dentro la stazione, come se stazione balneare e cabina fossero la stessa cosa. Tornando dal mare mi accorgo che non so il numero della cabina, che comunque non ho chiuso e cerco inutilmente e affannosamente le mie cose pensando che me le abbiano rubate. Torno a casa con il treno disperando ormai di ritrovarle e racconto l'episodio a mia madre. Ma non ricordo più se sono io a risalire dal numero del biglietto ferroviario alla cabina o se mi telefonano dalla stazione: hanno ritrovato le mie cose sempre risalendo alla cabina dal numero del biglietto. Dico a mia madre che dovrò riprendere il treno e tornare in quel posto. Dico a me stessa che, dopo tutto, non è male: andrò un altro giorno al mare.

Osservazioni: Laura riferendosi ad un intervento chirurgico piuttosto serio subito recentemente dice che nella settimana trascorsa avrebbe dovuto effettuare una visita di controllo, ma nel recarsi dal medico ha smarrito tutta la documentazione clinica relativa all'intervento. Teme che il fatto in qualche modo possa significare una remota intenzione di danneggiarsi e si preoccupa che questo atteggiamento influisca negativamente anche sul suo recupero fisico postoperatorio. Prima della seduta precedente si era comperata una collana, ma con grande sforzo, perché sbaglia sempre nel fare di questi acquisti. Poi aveva visto la collana di Federica e le era apparsa molto più carina della sua. Tutto questo le sembra indice del momento depressivo in cui crede di trovarsi e conclude dichiarando di voler chiedere all'analista una seduta individuale.

Livio (sogno): Un mio paziente cieco, schizofrenico, è steso su un bancone, tipo un tavolo da cucina; con una mano apre il gas e lo respira per suicidarsi. Me ne accorgo e me ne stupisco.

Osservazioni: Livio è uno psichiatra che lavora sul territorio particolarmente con pazienti psicotici. È lui che aveva fatto, all'inizio della seduta, quelle dichiarazioni di delusione sull'analisi non contestate nel complesso dal Gruppo. Dopo aver raccontato il sogno dice di considerare certamente significativo il fatto che la delusione possa evolversi in un tentativo di suicidio. Accorgersi del pericolo, tuttavia, è già un principio di ripresa. (In realtà nella presente seduta il suo atteggiamento è mutato, appare più riflessivo e partecipe).

A questo punto intervengo per osservare che nei sogni riportati viene come fotografata la situazione del gruppo con riferimento anche al senso di delusione che aleggiava nella seduta precedente. Si scorge il rischio di perdere qualche cosa; e questo è facilmente collegabile alla fine imminente del gruppo. Come alla ripetuta richiesta di sedute individuali.

Seconda fase: elaborazione del materiale

In questa fase sono interessanti soprattutto i dialoghi che intervengono tra i membri. Ne riporto gli elementi più significativi.

Laura: «Riguardo all'ultima seduta, ricordo che andando via mi è venuto in mente l'episodio evangelico del Getsemani, quando i discepoli abbandonano Cristo lasciandolo solo. Ho pensato che anche l'analista rimarrà solo quando finirà il gruppo e tutti ce ne andremo». Analista: «Ma cosa le ha fatto pensare così?» Rina: «A me è sembrato che l'analista scendesse dalle stelle, quando ha detto che forse anche a lui dispiace che il gruppo finisca».

Analista: «Quando sono uscito dallo studio, dopo la seduta, ho visto il gruppo che si tratteneva a parlare per strada... anche voi mi avete visto!». Federica: (scherzando): «Sì, ci siamo detti che forse andava a comprare il latte... certo che lei esagera con la demitizzazione dell'analista!»

Alberto: «Anche Migliorati ha una 500, come quella che ho sognato...».

Paolo: «Certo, vedere l'analista come uno di noi è un bello shock!».

Analista: «Allora la delusione è questa, di non poter aver più un sicuro punto di riferimento? Come nel sogno quando Rina è presa dal panico perché non ricorda più l'indirizzo del fratello... e poi chiede le sedute individuali». (Un breve silenzio)

Livio: «È molto squallido vedere nel sogno di Alberto quei vecchi che vanno a puttane... In settimana io sono andato con una prostituta... era sesso e basta... però non ho pagato...».

Analista: «Ma allora non era proprio una prostituta...».

Livio: «No, era un donna che neppure mi piaceva tanto, c'era solo tanta eccitazione. Ho lasciato la mia ragazza perché con lei invece c'erano sempre tanti casini...».

Rina: «In passato ho fatto tanti sogni in cui c'era una certa sacralità nel sesso».

Federica: «Mi viene in mente il sogno del cieco che si vuole uccidere col gas. Edipo si era accecato, per punirsi».

Livio: «Questa estate andrò in vacanza in barca a vela, sarà una vacanza nuova».

Analista: «Ma questo non sembra un progetto depressivo! Come nel sogno di Rina: uscire e andare al bar, dover

cambiare le 50.000 lire, il bacio Perugina, non sembrano immagini depressive, ma nel sogno sono associate ad un pericolo. Così, nel sogno di Laura il costume da bagno viene ritrovato, ma l'averlo perso comporta il vantaggio di poter fare un giorno di mare in più». Anche la cecità di Edipo non mi sembra un fatto di depressione. (Segue un periodo piuttosto lungo di silenzio).

Terza fase: *emergenza dell'immagine relazionale*
Federica (rivolgendosi a Laura): «Dopo l'ultima seduta, quando tu hai ammirato la mia collana, io ho pensato di regalartela, ma tu non hai accettato. Perché? Mi è dispiaciuto...».

Laura: «Ho pensato che stesse meglio addosso a tè, non volevo privarti di una cosa bella...». Federica: «Ma io tè la dovo volentieri...». Analista: «Perché rifiutare un dono?». Alberto: «Io sono sempre diffidente con i doni... Ho paura che mi leghino. Se penso al sogno di Laura dove qualcuno le ruba i costumi da bagno, penso che forse è meglio rubare le cose, piuttosto che accettare un dono. Almeno quando si ruba non si ha un debito di affetto... Così con la collana di F.». Rina: «Hai detto il collare?». Alberto: «No, ho detto collana, non collare...»
Analista: «Forse è lo stesso oggetto che può essere una collana o un collare... se il collare è una limitazione di libertà, il dopo può trasformarlo in collana. Il collare richiama l'idea di prigionia, la collana quella di bellezza...».
Rina (alcuni notano che indossa una collana rossa): «Sì, oggi porto una collana, ma ci ho messo tanto a decidermi a portarla».

Federica: «Anche io prima di avere il coraggio di indossarla ho dovuto faticare molto; è qualcosa di me stessa, per questo volevo regalarla a Laura. È molto bello sentire che anche gli uomini capiscono che per una donna può essere un problema indossare una collana!». Analista: «La collana/collare è costituita da tante parti unite: è una bella immagine per esprimere cosa accade in ogni incontro umano e quindi anche nel gruppo: se ciascuno pone il proprio ascolto come un dono, il gruppo

è una collana; ma se l'ascolto viene preteso, se si tenta di sedurre gli altri per avere la loro attenzione, allora il rapporto diventa una prigione, e non più di collana si tratta ma piuttosto di un collare che toglie la libertà. Forse è più difficile accettare un dono che rubare o pretendere l'attenzione. Come è più difficile amare che andare con una prostituta».

Livio: «La seduta scorsa io l'ho vissuta come una galera, mi sembrava che nessuno volesse più ascoltarmi, che l'analisi mi abbandonasse e mi ribellavo...». Analista: «In quella seduta il gruppo era come prigioniero del diritto rabbioso di ricevere attenzione e cura, anche a costo di spaventare gli altri con un proposito di suicidio (riferimento al sogno dello schizofrenico cieco). Il gruppo formava piuttosto un collare le cui maglie erano costituite dal bisogno che ciascuno avanzava di avere l'attenzione di tutti gli altri».

Livio: «Ma oggi è diverso, la seduta è molto più calma...». Analista: «Oggi forse i membri del gruppo stanno vivendo un'esperienza diversa: l'ascolto viene 'donato' agli altri in modo più libero: e questa è una cosa gradevole, forse preziosa. Oggi è più forte l'immagine della collana».

Conclusione

Il processo che ho descritto attraverso questo esempio non avviene così linearmente come può apparire. Si tratta, piuttosto, di un continuo succedersi delle tre fasi, in un movimento circolare a spirale, praticamente senza fine. Mi pare evidente, però, anche da questa descrizione succinta e necessariamente separata dal vissuto emotivo del momento, che l'immagine della collana/collare poco per volta ha acquistato il suo senso ed è diventata quella che ho chiamato una Immagine relazionale. Ma l'immagine in se stessa, col suo esplicito riferimento ad un insieme di elementi, può essere ben considerata una metafora del succedersi di dinamiche ambivalenti (collana/collare) riferibili al particolare momento ed il suo formarsi può esemplificare in modo plastico proprio ciò che ho indicato all'inizio: la compartecipazione al processo di formazione dell'Immagine relazionale della relazione attuale tra i membri e della potenzialità immaginale contenuta nel

materiale portato da ciascuno ai vari livelli che abbiamo notato. Gli effetti della rappresentazione si sono evidenziati quando il gruppo ha colto il senso di tutto ciò con un salto di livello sia nel materiale onirico (come si vedrà nella seduta successiva) che nell'intensità della partecipazione alla dinamica globale.

Vorrei terminare con una domanda: questo discorso può essere applicato ad ogni prodotto della attività immaginativa? In effetti, ogni immagine ha anche un significato relazionale essendo composta da un insieme che raggiunge l'unità del senso proprio per la relazione che si stabilisce tra gli elementi che la costituiscono. Ma possiamo dire che ciascun elemento che costituisce l'immagine abbia in se stesso una potenzialità tale da essere in qualche modo orientato all'immagine che si costituirà per l'aggregazione nel senso? La mia risposta, almeno provvisoriamente, è positiva. Per fare un esempio: guardiamo un setting predisposto per la terapia con la sabbia. Vediamo una sabbiera vuota e uno scaffale dove sono posti gli oggetti che verranno usati. Ora, mi pare indubitabile che la situazione costituisca di per sé un atto che in qualche modo evoca una doppia funzionalità: un aspetto relazionale, rappresentato dalla sabbiera in quanto è *destinata a* contenere una relazione tra oggetti; e un aspetto immanente negli oggetti stessi in quanto sono *potenzialmente orientati* all'immagine che si formerà nella sabbiera. Questa doppia finalità non esiste se non vi è una sabbiera e se gli oggetti non sono a disposizione sullo scaffale. Ma l'intenzione dell'analista di offrire la possibilità reale di operare con essi costituisce di per sé un atto creativo che libera nel contesto una possibilità immaginativa praticamente infinita. Sappiamo che alla costituzione dell'immagine sulla sabbiera concorrono anche aspetti quali il rapporto transferale e controtransferale, i dati della storia remota e attuale, elementi archetipici ecc. Ma tutto ciò, a mio parere, non contraddice il fatto che, comunque, la formazione dell'immagine avviene per la partecipazione di due cause: una funzione relazionale totalizzante e un'altra immanente nei dati che vengono aggregati.

Il gruppo funziona in modo analogo: vi è un setting costi-

tuito da un luogo destinato a riunire delle persone e vi sono delle realtà oggettuali che si aggregano. La decisione dell'analista di condurre un gruppo e quella di singoli individui (sconosciuti gli uni agli altri) di parteciparvi attivano sia l'aspetto relazionale della funzione immaginativa che quello immanente nei singoli membri.

Il discorso dovrà essere ulteriormente approfondito e applicato ad altri livelli. Per esempio: il normale rapporto analitico a mio parere è un'Immagine relazionale nel senso indicato. Ma anche una fruizione simbolica comunque esperita può essere descritta come Immagine relazionale perché verifica le stesse caratteristiche e viene costituita secondo le stesse modalità.